

Alberto Capannini: Buongiorno a tutti. Nel 1990 e nel 1992, per essere precisi più di 20 anni fa, con la guerra in ex Jugoslavia così vicina, è nato anche un movimento, che tutt'ora dura e durerà, che ha portato i civili ad entrare nel conflitto. I civili non erano più le vittime dei conflitti, ma rivendicavano un ruolo nella costruzione della pace con strumenti nonviolenti. Nel 1992 in particolare è nata dalla comunità Giovanni XXIII l'Operazione Colomba, che è un'iniziativa che porta le persone appunto dentro i conflitti, per fermare i conflitti, per proteggere i civili, avviare processi di riconciliazione, rendere possibile una pace diversa da quella che si fa con le armi. Ci viene chiesta molto spesso l'efficacia. Noi accettiamo questa sfida: un intervento nonviolento è efficace, mentre un intervento armato, io credo si possa dire tranquillamente e serenamente, non funziona, è uno strumento da superare, come un farmaco che andrebbe messo da parte visto che c'è la possibilità di utilizzare un farmaco nuovo che già funziona. Qual è il segreto di questo intervento? Le cose che abbiamo capito da tanti errori ma anche da tanti risultati: risultati significa anche proteggere e difendere la vita delle persone, impedire che le persone vengano uccise. Abbiamo provato a distillare il segreto con l'aiuto di Giulia Zurlini, che è una volontaria dell'Operazione Colomba e una ricercatrice dell'Università di Modena; abbiamo provato a distillarlo in un libro che si chiama "Dalla guerra alla riconciliazione", viene presentato oggi ed è in vendita anche al banchetto sotto. Un libro che racconta questi 20 anni di percorso dentro i conflitti con la nonviolenza, cercando di avviare un processo di riconciliazione. Lascio la parola a Giulia Zurlini che ci racconta cosa c'è nel libro, ma solo in parte, per non togliere insomma il piacere della sorpresa. Grazie.

Giulia Zurlini: Ciao a tutti, sono Giulia, ho 30 anni e sono nella Colomba dal 2006. Ho un'esperienza sul campo di quasi un anno in Kosovo e di più di due anni in Albania e sono tornata da poco. Penso che ognuno di noi quando segue i notiziari o sente notizie a livello mediatico che riguardano l'esplosione di un conflitto armato, si chiede: "Che cosa si può fare?". Che cosa si può fare nell'immediato e soprattutto questa legge, questo emendamento che è uscito da poco, che riguarda la creazione dei corpi civili di pace, ci pone davanti a dei quesiti. Primo fra tutti che cosa vuol dire entrare in una guerra per cercare di fermarla in maniera disarmata. Diciamo che questo libro cerca di rispondere a questa domanda in modo da unire la parte teorica a quella esperienziale: quindi da una parte dà scientificità alla metodologia dell'Operazione Colomba, che è un'esperienza di corpo civile di pace in Italia che si sperimenta da più di 20 anni, e il fatto appunto di avere una base scientifica ne dà maggior valore. Come si è partiti? Si è partiti per cercare di rispondere a questa domanda, la domanda che facevo prima, andando nelle zone di conflitto e condividendo la vita con le persone, le vittime dei conflitti che per prime subiscono le violenze più terribili. A questo proposito vi leggo un pezzetto che è tratto appunto da un'intervista fatta a Hafez Suraini, che è il rappresentante del Comitato nonviolento delle Southern Hebron Hills, che riassume bene cosa significa cercare di vivere la nonviolenza all'estero.

"Le cose che più mi hanno aiutato nella scelta nonviolenta sono stati due episodi della mia vita. Il primo episodio è stato quando i coloni hanno attaccato mia madre: io ero nel villaggio e ho sentito urlare e ho visto che sette coloni stavano attaccando mia mamma; quando i coloni mi hanno visto, questi hanno iniziato a spararmi addosso, ma io sono corso lo stesso verso mia mamma. Mentre i coloni mi sparavano stavano anche chiamando l'esercito che infatti è arrivato dopo poco, mia mamma è stata ricoverata in clinica per 3 giorni, poi è tornata a casa. A livello di sentimenti io sentivo un forte desiderio di vendetta e lo confidai a mia madre, e mia mamma mi disse:" *Quello a cui hai assistito è un atto di assoluta ingiustizia, però tu devi trovare il modo giusto di reagire a*

*questa ingiustizia, altrimenti tu verrai ucciso e noi saremo cacciati.*” Non ho mai dimenticato questa frase, da quel momento ho avuto chiaro un fatto: la strategia dell’occupazione prevedeva la collaborazione tra i coloni e l’esercito. I coloni ci spingevano con forza ad usare la violenza in modo da poter avere una giustificazione per mandarci via con l’appoggio dell’esercito israeliano, per questo abbiamo trovato nella nonviolenza una forma di lotta che non desse alcun pretesto ai coloni e all’esercito per infliggerci ulteriori violenze o per mandarci via dal luogo in cui siamo nati. La strategia dell’occupazione israeliana mira a mandarci dentro un circolo di violenza in cui noi da vittime diventiamo criminali.

Il secondo episodio che mi ha sostenuto nella lotta alla nonviolenza e alla riconciliazione è stato questo: io sono diventato molto presto un bersaglio per i militari perché ogni settimana organizzavamo qualche iniziativa non violenta o c’erano incontri con l’altra parte nel villaggio almeno 10 o 12 volte al mese i militari entravano in casa mia, mi buttavano giù dal letto e distruggevano le cose che avevamo in casa, intimandomi di smettere di invitare gente da fuori. Non volevano che qualcuno sapesse qual era la realtà. Questa è stata una sfida molto forte, io sentivo le urla dei miei bambini durante le incursioni notturne, però ai militari dicevo: “Se lo rifate anche ogni ora io non smetterò”, quindi si sono stancati prima loro e hanno smesso. Questo fatto mi chiarì ancora un’altra cosa: i coloni e l’esercito non volevano che si sapesse cosa stava succedendo nell’area, così alcuni di noi hanno iniziato a spiegare alla gente del posto la strategia attuata dall’occupazione e di come i coloni cercavano in noi la giustificazione per usare la violenza e cacciarci. Abbiamo iniziato a coinvolgere la gente del villaggio spiegando loro che avevamo bisogno degli internazionali e degli israeliani in modo che tutti sapessero cosa stava accadendo al nostro villaggio. Non è stato facile, perché i palestinesi e gli israeliani sono tutti uguali, farli parlare con l’altra parte, con quelli che loro considerano i nemici, non era per niente scontato, ma poco alla volta i palestinesi hanno capito la realtà. Non tutti gli israeliani sono soldati o coloni, quindi abbiamo iniziato a lavorare a stretto contatto con gli internazionali e gli israeliani.”

Queste parole sono molto significative e racchiudono bene il concetto che ha provato a vivere l’Operazione Colomba, i volontari dell’Operazione Colomba, andando sul campo a incontrare le vittime dei conflitti armati e provando umilmente a mettersi nei loro panni, per cercare di capire come un intervento nonviolento poteva essere efficace e attraverso l’incontro con queste persone si sono scoperti personaggi come Hafez. Cioè persone che, nonostante la guerra, nonostante situazioni di forte violenza, hanno scelto la nonviolenza per lottare, e quindi la guerra crea anche degli spazi che l’intervento dell’Operazione Colomba sta favorendo, per cercare di trovare alternative alla lotta armata, per cercare di trovare delle soluzioni più costruttive e il libro spiega bene quanto è importante andare, conoscere, vedere, soprattutto vivere con queste persone.

Per noi la condivisione diretta è stato lo strumento fondamentale, come accennava prima Samuele, cioè il fatto di condividere in maniera volontaria e del tutto gratuita i rischi e i disagi che una guerra comporta, per riuscire a costruire un rapporto paritario, per riuscire a entrare in relazione, per riuscire ad essere credibili, in modo da costruire poi una proposta di pace, una proposta di riconciliazione. E questo lo si cerca di fare con tutte le parti in lotta perché una pace duratura la si costruisce sul consenso di tutte le parti in lotta. Quindi questa neutralità o equidistanza, come è spiegato bene nel libro, è un elemento fondamentale che è partito dalla condivisione della vita con tutte le vittime dei conflitti, per arrivare poi a rispondere a un quesito che ci ha posto una volta una signora serba, cioè “Ditemelo voi che sarà possibile tornare di nuovo a vivere insieme come prima”. A queste domande che le vittime dei conflitti pongono, l’Operazione Colomba ha cercato di dare risposta attraverso un primo tentativo di riconciliazione tra dei ragazzi serbi, albanesi che hanno scelto l’incontro con il loro nemico e di condividere la propria storia personale con il proprio

nemico e quindi hanno scelto il dialogo e tutt'ora alcuni di loro sono amici. Quindi diciamo che questa esperienza dimostra la funzionalità dell'intervento nonviolento in zone di conflitto. Prima Alberto parlava di efficacia: adesso io ci terrei a concludere con due parole sempre di Hafez, per dimostrare che l'efficacia c'è, l'esperienza c'è, e quindi vale la pena continuare a portarla avanti; ma non per noi, per coloro che soffrono, per quelli che sono sotto le bombe adesso, mentre noi siamo qua a parlare.

Hafez racconta: “da quando gli internazionali sono presenti, la violenza dell'esercito è minore e quella dei coloni è diminuita; poi, quando la violenza si manifesta ugualmente, grazie alla presenza degli internazionali riusciamo a farla conoscere alla società israeliana e al mondo in modo da creare un cambiamento. Adesso i palestinesi vanno nei loro campi, arano, seminano, raccolgono e lo possono fare grazie alla solidarietà degli internazionali e degli israeliani: contro questo i coloni e i soldati possono fare poco. Poi abbiamo continuato a lavorare sulle nostre azioni nonviolente con gli internazionali e gli israeliani, e durante l'azione nonviolenta abbiamo raggiunto risultati importanti. Per esempio, le terre confiscate e i villaggi evacuati sono stati ripresi e i villaggi ripopolati.”

Quindi invito tutti a leggere questo libro che propone anche una metodologia di intervento nonviolento a partire da un'esperienza di sperimentazione concreta che è in atto da più di 20 anni. Grazie.